

Spettacoli

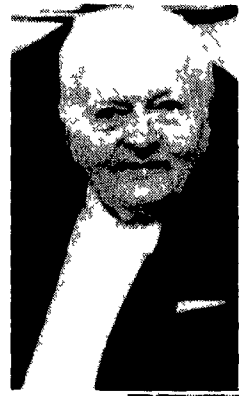
A Milano una folla commossa per l'ultimo saluto a Gavazzeni. E Muti dirige l'«Eroica»

L'omaggio di Kraus a Firenze

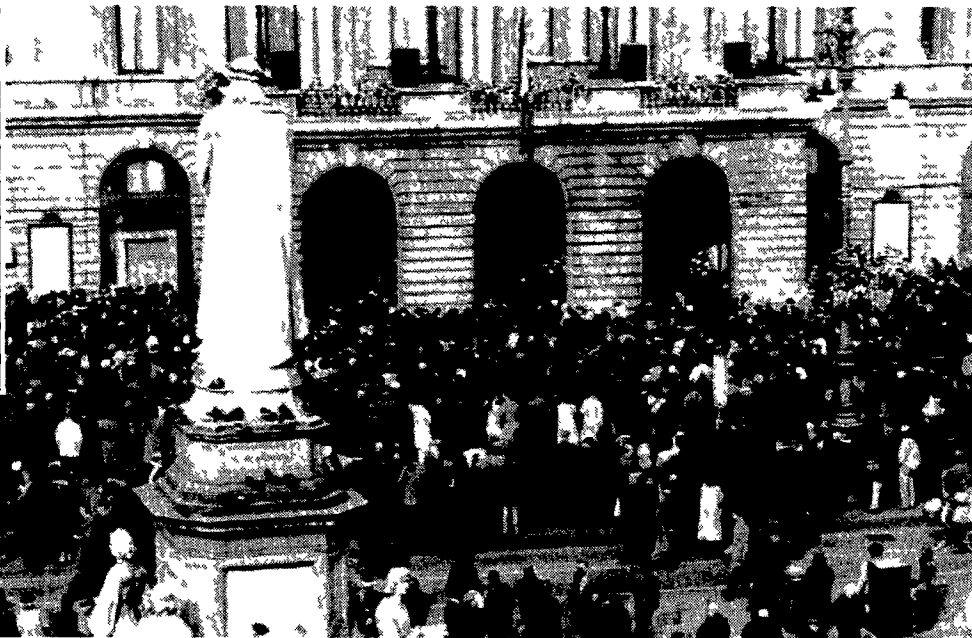
■ FIRENZE Recital tutto dedicato a Gianandrea Gavazzeni (più che al compleanno del tenore) quella di martedì sera al Comunale di Firenze. Un teatro pieno all'incirca simile per ascoltare un campione dell'antico cantato come Alfredo Kraus e che ha applaudito a lungo commosso Gianandrea Gavazzeni ricordato dal direttore artistico del teatro fiorentino Cesare Mazzonis prima dell'inizio del recital. Il tenore spagnolo ha infatti scelto il Comunale di Firenze per celebrare i suoi quarant'anni di carriera. I suoi primi quarant'anni verrebbe da dire ad ascoltarlo e del resto lui non pensa affatto a ritirarsi. Kraus è nato alle Canarie nel 1927 ha esordito al Cairo nel 1956 per decenni ha infilato con la sprezzatura elegante che è solo sua stiffe di si do re mi benedicte ed eccolo qui.

La serata è cominciata ricordando Gianandrea Gavazzeni che aveva diretto qui in autunno un certo mascaugnono da cui è stata trascritta la registrazione dell'Inferno di *Cavallotti* soave e luminoso ultimo ricordo del maestro sul podio dell'orchestra del Maggio. Poi è entrato Kraus con i suoi collaboratori il pianista Edlmiro Vinales e un eccellente giovane violoncellista nativo di Bilbao Asur Polo che aveva anche il compito di riempire di musica con pagine di Elgar, Fauré, Granados e Cassadó i riposi di Kraus dietro le quinte. La lezione di scienza del canto è cominciata con il belcanto all'antica secondo Alessandro Scarlatti (*Chi vuole innamorarsi*) è proseguita con Gluck (*Oh del mio dolce ardor dal Pande e Elena*) le chansons di Massenet le romanze spagnole e nella seconda parte le grandi scene d'opera dal repertorio prediletto di Kraus quello in cui risalta con più esattezza l'equazione Ottocento nobiltà i francesi col cui idioma e i cui colori musicali Kraus se la dice così magnificamente per arrotonda re velare scurre accentrate (so prattutto *Ah fuyez douce image dalla Manon di Massenet*) poi la *Lucia di Lammermoor* *Tombe dei vivi miei* con quella nota desinente e acerba che Kraus ha dato a Edgardo poi mirando al midollo del melomane il *Lamento di Federico dell'Arisiano* di Cilea.

Comunale in delirio fuon programma spagnolo è finita con mezzo teatro che scandiva *Werther* sperando in un'ultima concessione che fosse *Four qu'on me réveillera* perché è soprattutto *Werther* di Massenet il ruolo con cui Alfredo Kraus ha definitivamente conquistato l'anima di Firenze con l'edizione del '78 diretta da Georges Pretre. Ma quest'ultima preghiera del loggione non è stata esaudita. (Elisabetta Torrelli)



La folla raccolta davanti alla Scala, durante la celebrazione dei funerali di Gianandrea Gavazzeni, nella foto sopra. Claudio Testa / De Bellis



Una città per il Maestro

Una folla immensa si è raccolta ieri a Milano in piazza della Scala per stringere in un ultimo abbraccio Gianandrea Gavazzeni. L'ente lirico lo ha celebrato con la stessa cerimonia riservata ai suoi illustri predecessori Arturo Toscanini e Victor De Sabata. Dentro nella sala vuota il maestro Muti ha diretto un brano dell'«Eroica» mentre fuori una folla anonima e commossa lontana dal luccichio delle prime ha ascoltato in silenzio

SUSANNA RIPAMONTI

■ MILANO. Dovera il pubblico luccicante e irvolo della prima della Scala? Dove è finita quella folla sgargiante che non distingue Verdi da Puccini ma non disarta le occasioni mondane? È stata proprio una bella rivincita per il tempio milanese della musica questo addio così sobrio e affettuoso a Gianandrea Gavazzeni. Milite fece anonima di gente silenziosa e commossa lo ha strizzato in un abbraccio sciogliendosi in un interminabile applauso al passaggio della bara un ultimo tributo alla sua magica bacchetta. Sono arrivati puntualmente alle 9.30 si sono messi in coda e per due ore hanno sfilato a migliaia davanti al feretro con gli occhi lucidi, appena velati dalle lacrime. Qualcuno lo ha salutato con un timido segno della croce altre mani si sporgevano oltre le ringhiere per porgergli un fiore e alla fine un tappeto di rose rosse gettate attorno alla bara si confondeva con le passate del foyer.

Poche le facce note del mondo della musica che si sono discretamente mimetizzate tra nonne col nipotino in braccio casalinghe con le borse della spesa studente con lo zainetto in vista più abituati a frequentare il Burghy di piazza Duomo che i teatri di tradizione.

Una folla immensa

E alla fine erano una folla immensa che ha ascoltato in silenzio le note dell'«Eroica» diretta nella sala vuota da Riccardo Muti. Pure lui e il maestro nell'ombra in questo giorno che doveva avere come unico protagonista il grande maestro scomparso. Al termine dell'esecuzione l'orchestra si è raccolta in un minuto di silenzio. Muti è sceso dal podio si è fermato un attimo in preghiera davanti alla bara e poi è sparito. La folla si è appena intravista la silouette minuta di Carla Fracci è apparso il tenore Renato Bergonzi e poi Mirella Freni e Renata Tebaldi. In un angolo del foyer il maestro Roman Vlad direttore artistico della Scala ha bisbigliato qualche frase per ricordare senza retorica l'amico. «Con lui finisce una generazione e stato l'ultimo dei Mohicani un uomo che ha raccolto l'eredità ottocentesca appassionato del verso ma che si è avvicinato senza pregiudizi ai compositori degli Ottanta. Un grande musicista ma soprattutto un uomo di cultura di una cultura non settorialmente limitata. I familiari i due figli la schiera ben fornita dei nipoti ricordano soprattutto un padre e un nonno burbero e tenero. L'uomo meno burbero che sia mai esistito - dice il figlio Pino - autorevole sul podio ma che non amava nessuna forma di autoritarismo. Un uomo che per me è stato un fratello maggiore più che un padre capace di incredibili tenerezze. Un amico diventato un maestro di vita. Antonio uno dei nove nipoti lo descrive come un nonno splendido dal quale imparava tutto. Potevamo parlare del calcio della scuola o della pizza. Sì certo a volte guardavamo insieme le partite in tv, siamo stati anche allo stadio. Da buon bergamasco era un tifoso dell'Atalanta. Non c'era nessun argomento precluso. L'unico erede della tradizione musicale di famiglia sembrerebbe il nipote Gavazzeni musicologo. Parla dell'immensa biblioteca del nonno del suo archivio puntigliosamente catalogato. Schedava tutto magan con bigliettini del tipo: let

tera indecifrabile di un folle. E poi i carteggi con Dallapiccola e Petrassi insieme ai frammenti più significativi».

Lucido fino all'ultimo presente e attento alle vicende del mondo curioso degli avvenimenti politici. Cosa pensava della situazione attuale? Era estremamente preoccupato continuava a fare parallelismi con gli anni che preludevano all'avvento del fascismo.

Don Sturzo, l'ultima lettura

L'ultimo libro che ha letto e sta la *Lettera intima* di Don Sturzo per il quale suo padre senatore del partito popolare apparteneva a quel gruppo. Si unisce alla conversazione Corrado Stajano attinge alla sua incommensurabile memoria per suggerire altri aneddoti. Dal padre ha ereditato l'amicizia con Arturo Toscanini che lo chiamava il ragazzo Gavazzeni perché lui conosceva soprattutto Giuseppe I. Onorevole. Gli aveva offerto ospitalità quando i fascisti lo avevano picchiato senatore - gli aveva detto - la mia casa per lei è sempre aperta. E Gianandrea aveva conservato un ricordo preciso di quegli anni quando lui un ragazzino appena adolescente sentiva suo padre e Turati parlare dell'Avvenire. Era un masto un grande ribelle drammaticamente angosciato dal timore di un ritorno del fascismo. Un giorno mi disse sono un anarchico se dentario che non va a mettere le bombe. Ancora ricordi del Gavazzeni

musicista che si preoccupava di raccontare la trama delle opere agli orchestrali che non la conoscevano. Del direttore d'orchestra che ha combattuto fino all'ultimo la sua battaglia contro la malattia e la morte convinto ancora una volta di vincere. A marzo avrebbe dovuto dirigere *Fedora* alla Scala. «Gli avevo parlato non più di dieci giorni fa - dice il sovrintendente Carlo Fontana - Era sicuro di farcela mi ha detto che sarebbe uscito in pochi giorni dalla clinica che doveva andare a pranzo da lui con mia moglie. Ha mantenuto fino all'ultimo la sua grande vitalità. Poi in questi giorni non me la sono sentita di richiamarlo temevo di metterlo in imbarazzo. Fontana parla ancora di Denia Mazzoli la giovane moglie che Gavazzeni conobbe quattro anni fa proprio nel corso di una *Bohème* alla Scala. Lei e i masto immobile seduta di fianco alla bara con gli occhi arrossati dal pianto. «Gavazzeni mi conosceva da quando ero ragazzo ma adesso mi dava del lei e mi chiamava dottore. Mi diceva sempre che ero stato proprio io il responsabile di quel matrimonio perché li avevo fatti conoscere in questo teatro. Un sorriso una pausa poi un ultimo commento: «Però avete visto che folla quanta gente qui fuori? E sembra quasi che si mova ai suoi sordi d'impetati di Palazzo Marino quando agguante. Vedete come reagisce la città? Che aggregazione si crea attorno a un grande artista?»

■ CHE STRANO ad Amalfi quei ragazzi del filmato sembrano ignorare le loro ed altri analoghi consumi di moda in città. Parlano della vita della morte di Dio con diversa naturalezza. I ritmi isterici metropolitani sono a miglia e miglia di distanza non solo geografica. L'inequità della attesa del futuro sembra meno convulsa quasi pacata. E così l'ansia non è la stessa degli omologhi cittadini il tasso di occupazione post scolare della loro categoria e del 12 per cento più basso che in altri settori (8 a 20. Forse e per quello?). Per i ragazzi che frequentano la scuola di Amalfi provenendo anche dai paesi vicini (Postano Agerola) è Sorrento la città più viva e vicina alla quale si riferiscono per un po' di mondanità vivace. La loro vita di relazione si sveglia d'estate quando arrivano i villeggianti. Nel resto dell'anno studiano aspettando e pensano con la curiosità e la saggezza della gente del Sud e quando di battono fra di loro (conviene con vivere prima del matrimonio? Bisogna usare il profilattico?) lo fanno con toni molto più pacati di quelli dei colleghi di Roma che in studio con la sagromata si scaldano sulle vicende delle carriere al Mamiani scuola nevocata da una nostalgia e nobile lettera di Angelo Bolaffi sottile e in video da immagini soffici e scritte sovrappresse. Girano gli spinelli in quel liceo come in tanti altri (tutti crediamo). Ne parlano genitori e figli evidenziando il problema di fondo non è tanto la droga leggera a far male quanto la leggera coglioneria di chi ne fa o ne proibisce l'uso. L'intelligenza riesce a superare il fenomeno quando questo è ancora relativo e circoscrivibile. Straziante la lotta fra i due conformismi quello di chi fuma per sentirsi grande e quello di chi predica per sentirsi esemplare. (Enrico Vaime)

LO SPETTACOLO. Handicappati e attori: è partito da Bologna il tour degli Oiseau Mouche

L'importanza di essere anormali. Anche in scena

Quando recito la gente mi guarda come un attore non come una handicappata. Per questo faccio teatro. E come Nadia Bezzar gli altri 22 attori di Oiseau Mouche tutti portatori di handicap mentali. Il loro nuovo spettacolo si intitola *Il vestito più bello* e sta facendo il giro d'Italia. Un'ora di teatro puro di confessioni e di autonomia per sfidare il diritto all'arte e alla differenza. Una scommessa con se stessi e con il pubblico vinta al cento per cento.

DALLA NOSTRA NV ATA
STEFANIA CINZARI

sato trascendere e questo il paradosso della sfida da loro stessi. Sedici spettacoli ogni volta con un regista diverso. Stavolta è toccato ad Antonio Viganò della Ribalta. *Il vestito più bello* è come recita il titolo originale *Excusez le* e inevitabilmente uno spettacolo che parla di loro. E altrettanto inevitabilmente di noi «normodotati» della distanza che ci separa dalla differenza. Sette attori una fila di scarpe alla ribalta un pianoforte in fondo

alla scena nuda in mezzo un mucchio di vestiti. Perché quel titolo italiano che sa di fiaba è in realtà il risultato artistico di lunghe improvvisazioni sul proprio sé sulla vergogna sulla necessità scoppata di apparire belli a qualunque costo sui sogni negati troppo presto. «Da grande voglio fare il maestro» il conducente di autobus mi sposò e sarò padre dice Gerard mentre qualcuno gli sta imbavagliando la bocca gli occhi la testa. «Non so scrivere non so leggere non so fa

mettere a tutti di arrivare potenzialmente primi. E ovvio che anche nella vita se partiamo tutti sulla stessa linea qualcuno arriverà ultimo ma perché non siamo capaci di permettere agli uomini ciò che diamo per scontato con i cavalli? Questa e molte altre domande lascia sospese. *Il vestito più bello* spettacolo emozionante che apre dubbi (vivaddio) e sorprese che conferma la vitalità e la forza del teatro necessario e fuga qualsiasi scivolamento verso il pietismo. Gli attori colibrì sono impassibili e ineccepibili autoironici e dolenti difficilmente disposti ad assecondare il pubblico nell'indulgenza professionistica fino allo spasimo. Mentre si raccontano e si denudano (letteralmente) di ricordi e sentimenti segreti mentre si prendono e ci prendono in giro mentre si abbracciano e si canzonano ciascuno con il suo paio di scarpe pronti a saltare verso altri sogni nel segno della parola con cui si congedano dalla sala e dagli applausi fragorosi «sincerata».

■ E oggi a Forlì un convegno su teatro e disagio. Gli Oiseau Mouche sono in scena questa sera a Forlì, al termine del convegno «Teatro e handicap». Una giornata di discussioni a cui partecipano docenti universitari, assessori, psichiatri, registi e operatori teatrali tra i molti che da anni si dedicano al rapporto tra scena e handicap. Claudio Misculin, dunque, con le sue molte esperienze a Trieste e Rimini, Luciano Nattino che ha lavorato con l'ospedale psichiatrico di Voghera, Enzo Yona del Mimet di Bari. La giornata di studio è uno degli appuntamenti dell'iniziativa sul «Luoghi del disagio» che al Teatro il Piccolo di Forlì porterà fino ad aprile spettacoli e artisti da non perdere, come Danilo Manfredini e i suoi «Tre studi per una crocifissione», Francesco Silvestri e «Il topolino Crick, effetto C.C.». I detenuti attori della Compagnia della Fortezza del carcere di Volterra. (S.C.)

LA TV DI VAIME



Ragazzi di provincia

■ ALL'INTERNO della matroska di Formet (ideata per la tv) uguale nella forma seppur ridotta rispetto a quella del contenitore madre esce a volte la bambolina di *Mixer giovani* ma gazine settimanale condotto da Sveva Sagromata. E nello scomparto giovanile ecco comparire *Compagni di banco* supplemento del supplemento quasi un gadget come fosse una videocassetta per i giorni nati (ormai c'è in tutti come in tutte le reti in giorni sfalsati si trova l'offerta di un programma sulla condizione scolare). *Mixer giovani* è fatto meglio di certi prodotti con corenziali ha un ritmo particolare e inconfondibile un look efficace e sofisticato sia nelle parti in studio che in quelle filmate. Anche l'accostamento fra queste due metà è furbo. L'una è in un certo senso propedeutica e sinergica all'altra.

Nella puntata di martedì le due anime del programma si compendiano fino a fornire allo spettatore uno spaccato su due aspetti della condizione studentesca quella di provincia e quella metropolitana. L'inchiesta sul territono (di Salvatore Toncelli) era mirata ad una scuola particolare. L'Istituto tecnico per il turismo di Amalfi e ci raccontava con affascinante sintesi la vita di una provincia addormentata evidenziandone alcune caratteristiche. Nei ragazzi del turistico Flavio Gioia vicino ad un atteggiamento di partecipazione attiva si notava uno stato di noia non del tutto rassegnata i panorami di uno dei posti più belli del mondo non sono sufficienti a placare le ansie giovanili. Le insoddisfazioni d'un essere che aspira ad altro ed è portato a travalicare le contingenze del momento (ma i momenti nel Sud durano secoli e sembrano immutabili). Mentre in città i ragazzi condizionati dall'ambiente si lasciano coinvolgere in pensieri e azioni diversi e come dire più maturati la noia (che non è sempre negativa) spinge i meridionali a pensieri alti elucubrazioni esistenziali lontane dalle piccole illusioni metropolitane.

■ CHE STRANO ad Amalfi quei ragazzi del filmato sembrano ignorare le loro ed altri analoghi consumi di moda in città. Parlano della vita della morte di Dio con diversa naturalezza. I ritmi isterici metropolitani sono a miglia e miglia di distanza non solo geografica. L'inequità della attesa del futuro sembra meno convulsa quasi pacata. E così l'ansia non è la stessa degli omologhi cittadini il tasso di occupazione post scolare della loro categoria e del 12 per cento più basso che in altri settori (8 a 20. Forse e per quello?). Per i ragazzi che frequentano la scuola di Amalfi provenendo anche dai paesi vicini (Postano Agerola) è Sorrento la città più viva e vicina alla quale si riferiscono per un po' di mondanità vivace. La loro vita di relazione si sveglia d'estate quando arrivano i villeggianti. Nel resto dell'anno studiano aspettando e pensano con la curiosità e la saggezza della gente del Sud e quando di battono fra di loro (conviene con vivere prima del matrimonio? Bisogna usare il profilattico?) lo fanno con toni molto più pacati di quelli dei colleghi di Roma che in studio con la sagromata si scaldano sulle vicende delle carriere al Mamiani scuola nevocata da una nostalgia e nobile lettera di Angelo Bolaffi sottile e in video da immagini soffici e scritte sovrappresse. Girano gli spinelli in quel liceo come in tanti altri (tutti crediamo). Ne parlano genitori e figli evidenziando il problema di fondo non è tanto la droga leggera a far male quanto la leggera coglioneria di chi ne fa o ne proibisce l'uso. L'intelligenza riesce a superare il fenomeno quando questo è ancora relativo e circoscrivibile. Straziante la lotta fra i due conformismi quello di chi fuma per sentirsi grande e quello di chi predica per sentirsi esemplare. (Enrico Vaime)